

L'ITALIA (E LA CHIESA) DI FRONTE ALL'EMERGENZA

Orgoglio, retorica e demagogia nei lunghi giorni del coronavirus

MASSIMO NARO

Tempo di coronavirus, cioè tempo di demagogia agitata a denti stretti, di polemiche dissimulate davanti alla webcam, di sorrisini stizziti più che ironici. Tempo in cui si mettono le mani avanti, per mantenere non solo (prudentemente) le distanze fisiche, ma anche (capziosamente) quelle ideologiche, minacciando - con la faccia buona però - il redde rationem a emergenza cessata. È il vizio inguaribile dei politici. E anche di non pochi giornalisti politicizzati. Se, da un lato, la natura deve al Covid-19 - come affermano i guru e gli scienziati - la possibilità di tirare una boccata d'ossigeno, vedendo diradarsi lo smog dal cielo delle metropoli mentre approfitta della pausa forzata cui l'ipertecnologizzato mondo umano è costretto in questi mesi, dall'altro lato la storia accumula cambiali che dovrà pagare a breve scadenza, a cominciare dal diffuso ringalluzzirsi dei sovranismi e dalla smentita della cooperazione internazionale, come pure dalla crisi dei progetti comunitari e dei sogni europeisti, chiamati a pagare dazio alle mille frontiere che si vanno riattivando.

L'Inno di Mameli assieme a Bella ciao, Celentano e colleghi suoi più giovani, tormentoni neomelodici e scioglilingua rap, risuonano a sera dai balconi, in flash mob sincronizzati su scala nazionale. E, a creare l'atmosfera giusta, le luci dei cellulari tremolanti dietro il vetro delle finestre. È il trionfo dell'orgoglio da copione, come nelle trasmissioni televisive. E della retorica - di destra e di sinistra - che trova la sua autostrada sui social, magari lungo la scia scenografica delle Freccie Tricolori, likate e ripostate non a caso persino da Trump.

Dico retorica per dire fuffa, chiacchiere, forse pure lacrime di coccodrillo, se è vero che a migliaia nei giorni scorsi hanno violato le misure di pubblica profilassi, percorrendo lo Stivale in tutta la sua lunghezza, stipati per ore dentro un treno, alito contro alito, col richiamo della foresta in petto e la voce della mamma nell'orecchio: "Affrettati, caro". Hai voglia poi di dipingere striscioni per ringraziare gli eroi in corsia e per assicurare che tutto andrà bene.

Nessuno invece a cantare sulla porta di casa la Salve Regina o una qualche antifona tipica del periodo quaresimale. Un buon segno, per un verso: la preghiera cristiana è corale ma non assomiglia ai cori da stadio, rimane refrattaria alla piazza, sta in una stanza, come consigliava Gesù ai discepoli, cioè in seno a una comunità, sia questa riunita nell'assemblea liturgica, sia raccolta nella famiglia, intesa dal Concilio Vaticano II quale piccola chiesa domestica (è il senso dell'appuntamento che i vescovi hanno dato per le 21 di oggi, festa di san Giuseppe, proponendo la recita del rosario in casa). Nondimeno, per altro verso, un cattivo segno: se la gente non include più

nel suo repertorio almeno una preghiera che sia veramente tale - non remixata in varie versioni rock, come è accaduto per l'Ave Maria che circola in rete - vuol dire che il cristianesimo popolare non esiste più, o si è ridotto a dimensioni residuali.

È una conseguenza della secolarizzazione, che dopo aver lungamente attecchito al cristianesimo dall'esterno, gli è penetrata dentro così a fondo da diventare in esso un fenomeno endogeno, trasformando così la fede da salda convinzione in mera convenzione. Ciò non significa che si sia estinta una certa ansia pseudo-religiosa, che rurgita anzi in questi giorni, alla ricerca disperata e diffidente di salvezza, traducendosi in ricorso affrettato a un qualche dio tappabuchi, come lo chiamava Böhner, e in espedienti apotropaici, in improbabili catene di sant'Antonio (con cui il santo non c'entra un bel niente). O, ancora, in deleghe clericali, da ottemperare nel chiuso delle chiese.

Molti ecclesiastici si sono esercitati nell'escogitare delle soluzioni pastorali. C'è chi s'affida allo streaming - prosenio in cui molti preti si prendono la rivincita sui loro vescovi, dimostrando maggiore spigliatezza ed eccentricità -, chi consiglia di cercare su Google il significato delle parole che s'incontrano nei testi biblici, chi insiste sul classico registro delle pie pratiche. E chi, addirittura, la butta sul venale, rimuginando su come contenere le spese ordinarie o sospendere quelle straordinarie, dato che per ora non ci sono più entrate di un certo tipo.

Non lo sottolineo per amor di polemica: del resto il dibattito interno all'ambito ecclesiale, che pur si è acceso intorno alle chiese chiuse, è ormai così marginale da non sortire eco tra i banchi del Parlamento e negli uffici del Governo, men che meno nell'opinione pubblica, eccezione fatta per qualche testata maldestramente laica che si affida a intellettuali gnosticheggianti, di quelli che, ignorando ciò che accade in diocesi dove l'epidemia impazza, rinfacciano ai preti di aver abdicato alla loro missione e invitano tutti gli altri - solo gli altri! - a tornare ad "ascoltar messa" (a "prender messa" si diceva una volta, quando la si concepiva come una cosa da incartare e mettersi in tasca).

Semmai lo faccio notare per segnalare la vera debolezza che il coronavirus sta smascherando tra le file del cattolicesimo italiano: la scarsa frequentazione delle Scritture, la mancata confidenza col messaggio biblico, l'incapacità a ricavarne l'ascolto nei confronti di Dio, l'inesperienza nel tradurlo in preghiera, come è pur possibile fare rileggendo certe pagine, dai Salmi fino al Padre nostro. È il grave deficit che, in questa quaresima degenerata in quarantena, sta venendo a galla e che la Chiesa in Italia (e in Europa) dovrà colmare con la seria reimpostazione dei percorsi formativi e catechetici. ●

IL FIL ROUGE DELLA LEGALITÀ



Giovanni D'Angelo è stato membro togato del Consiglio Superiore della Magistratura e Procuratore Generale a Messina

Epidemia, cultura e diritto lo spazio giuridico europeo

GIOVANNI D'ANGELO

Nel clima speciale di questi giorni inediti la reazione agli eventi a margine di quelli che segnalano le fasi drammatiche del contagio del coronavirus (per questi è unanime la trepidazione) segue corso e vibrazioni consoni al dna umano, culturale e professionale di ciascuno e al correlato spirito di autoconservazione.

Sia perciò consentito allo spirito di libertà di questo bloc notes, che si occupa della legalità e delle linee variegate del suo filo rosso, rivelare di essere stato colpito dal rinvio del Salone del Libro in programma a Torino dal 14 al 18 maggio.

La sospensione dell'evento segnala un vuoto dell'offerta culturale, in un Paese che ne ha un'esigenza adeguata alla ricchezza della sua Storia, e la sgradita percezione di una stasi del pensiero, valore fondante della cultura. Il che - non pare ma - ha diretta influenza sul tema della legalità, come si può avvertire nitidamente in una fase di grave emergenza in cui la normazione ha i connotati della stretta cogenza, è direttamente destinata all'osservanza dell'intera comunità e persegue l'obiettivo primario della salvaguardia della medesima.

In un momento in cui libertà essenziali che nella normalità scandiscono con naturalezza la vita di relazione, e che il senso comune dà per scontate, sono compresse per il bene di tutti è, infatti, lo spirito di solidarietà che deve prevalere. Ciò è parte della normalità costituzionale, conforme cioè all'art. 2 della Carta, che ne richiede l'adempimento nei confronti della Repubblica e richiama ad una scala di valori in cui i doveri precedono i diritti. Donde la funzione primaria della cultura e di una sua sezione, l'etica, ausiliaria del rispetto delle regole e perciò della legalità, che in questa fase, a parte inevitabili eccezioni, tiene alti livelli.

Il tema del nesso tra cultura e legalità, in una fase in cui anche il processo è, nell'ordinario, in stasi e perciò va in quiescenza anche il diritto vivente, può introdurre quello che è il leit motiv del dibattito di questi giorni sui vari spaccati della

realtà, definibile con l'espressione "come eravamo e come saremo".

Ci si chiede, allora, se l'alto livello del senso etico della legalità palesato in questi giorni di emergenza sarà acquisito al senso comune e mantenuto nella "nuova" realtà della normalità così alleviando il peso dell'illegalità di massa, anomalia negativa del nostro Paese, o se il ritorno agli ordinari ritmi del quotidiano riporterà al consueto tasso l'inosservanza massificata delle regole del diritto.

E ci si domanda se le procedure con cui si crea e si elabora il diritto vivente muteranno, nelle prassi e nelle regole, privilegiando la sostanza e azzerando le formalità inutili, o se la specificità del peso suppletivo del carico giudiziario e le conseguenti difficoltà - tra cui la stessa complessità delle questioni nascenti dalla corposa legislazione d'emergenza in corso - non aggraverà le già critiche condizioni della giurisdizione.

Questi e tanti altri quesiti che si pongono in tema di legalità e diritto vivente danno l'idea della criticità di una condizione che già nell'ordinario ne è il primo connotato. E chiamano fin d'ora avvocati, giuristi e magistrati ad un impegno consono alle scelte legislative che andranno adottate.

Un quesito di tipo preliminare riguarda le dimensioni di riferimento del diritto e della giurisdizione. E ci si interroga, perciò, sulle prospettive dello spazio giuridico europeo dopo questa emergenza, durante la quale gli Stati europei si stanno arroccando e le istituzioni del Continente non sembrano all'altezza del compito.

Un rilancio di questo spazio sovranazionale, sintonico con quello di un grande progetto politico unitario e solidale, lo impone la necessità storica di una sorte collettiva. Il virus ha svelato, infatti, la fragilità della globalizzazione, non la sua fine, solo la possibile rimodulazione degli equilibri delle potenze al vertice. L'immobilismo dell'Unione Europea può perciò portare alla decadenza irreversibile di un Continente e dei suoi Stati, grandi e piccoli. È d'obbligo scongiurarla. ●



L'immobilismo dell'Unione Europea può portare alla decadenza di un Continente

LA DIDATTICA A DISTANZA

Se interagire con la chat aiuta più che con l'alzata di mano

PASQUALE ALMIRANTE

La didattica a distanza? Per troppo tempo è stata sottovalutata, nonostante fin dagli anni 80 il ministero avesse già previsto corsi specifici per i docenti come strumento tecnologico per venire incontro alle mutate condizioni di vita della società, sempre più dipendenti dall'informatica e dalla scienza tecnologica.

Infatti, grazie alle diverse piattaforme presenti sul mercato è possibile fare lezioni in streaming, nelle quali il docente può interagire con i ragazzi mediante una chat o in video, e inserire materiali, compiti, esercitazioni, risolvendo così le problematiche legate soprattutto alla didattica che ora diventa frutto della collaborazione tra

docenti e ragazzi. Si stanno creando, facendo della necessità virtù, nuovi metodi di comunicazione digitale, si stabiliscono nuove routine in accordo con i professori per arrivare alla modalità di insegnamento e apprendimento più efficace. I ragazzi si confrontano e supportano tra loro e con i professori, così come si sta evidenziando laddove questa metodologia è stata implementata in modo scientifico per non lasciarsi sconfiggere dal coronavirus anche sul campo della conoscenza e della istruzione.

Sembra infatti, dai dati che si hanno e dalle esperienze raccontate da alcune scuole, che la differenza nel reagire all'emergenza stia nell'approccio allo strumento tecnologico piuttosto che nell'età dei prof, smentendo così quanti so-

stengono che i docenti più giovani, essendo più avvezzi all'utilizzo della tecnologia, abbiano maggiori capacità e interesse, dimenticando però che anche molti professori meno giovani si sono messi in gioco per passare dall'offline all'online, dalla didattica pre-social alla didattica condizionata anche dalle tante applicazioni. D'altra parte sia l'Università e sia le aziende della formazione offrono tanti corsi di specializzazione e master online, molto frequentati.

Alcune università hanno per esempio attivato corsi di laurea con la possibilità di fare lezioni online attraverso una estensione del sistema Moodle, già in uso dal 2015, constatando, forse paradossalmente, che le interazioni, per esempio, sono superiori rispetto alla classica lezione

frontale. Sembra infatti che, contrariamente alle aspettative e dunque alla alzata di mano per chiedere la parola, molti più studenti intervengano in chat e fanno domande.

Il punto sembra allora quello di inventare modalità e strategie per motivare i ragazzi a partecipare alle lezioni, rendendole più interattive. Dunque con la tecnologia si può fare molto, sfruttando strumenti come Google Classroom e Meet che permettono di fare videolezioni in diretta e di condividere con tutta la classe file, immagini, video e link, mentre gli studenti a loro volta possono condividere i propri materiali e intervenire durante la lezione interagendo con il docente e la classe.

Concludendo, allora, si può dire che questa esperienza "straordinaria" potrebbe diventare preziosa e "ordinaria", aiutando la diffusione e l'utilizzo degli strumenti tecnologici anche in condizioni normali. ●